

CIESSE  EDIZIONI

Un Giallo di:
Stefano Guidotti

Il mistero delle dame di Lautrec



ISBN 978-88-6660-188-3

IL MISTERO DELLE DAME DI LAUTREC

Autore: **Stefano Guidotti**

Copyright © **2016 CIESSE Edizioni**

info@ciessedizioni.it ciessedizioni@pec.it
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it
www.blog-ciessedizioni.info

I Edizione stampata nel mese di **aprile 2016**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2016 CIESSE Edizioni**



Collana: **Black & Yellow**
Editing a cura di: **Ilaria Longobardi**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

A coloro che non ci hanno mai lasciato.

*«Forse adesso incomincio a capire
qualcosa.»*

Pierre-Auguste Renoir

PARTE PRIMA

Un invito inatteso

Era stata un misto di gioia, per l'aver ritrovato una persona perduta da tanto tempo, e di timore, per il fascino cupo che quella persona sprigionava.

Ore 17,00

Pierre Goncourt stese un braccio e con la punta delle dita sfiorò la spalla di Amélie. Lei si girò e sorrise. La stanza, illuminata da una lampada a gas in un gioco di chiari e scuri al bagliore della fiammella nel vetro, sembrava un dipinto di Vermeer. Il camino era spento e ogni tanto un sospiro d'aria fredda si chinava su di loro. Avevano appena finito di fare l'amore e nessuno dei due sentiva il bisogno di parlare. Per Amélie le frasi di circostanza dopo l'intimità erano sempre di troppo, e in quel momento godeva del silenzio che Pierre le stava regalando, fatto di respiri lenti, pensieri e sguardi nell'oscurità.

A lui Amélie piaceva davvero tanto e adorava non doverlo nascondere. Incarnava tutto ciò che aveva sempre cercato in una donna e dava la sensazione di possederlo con sorprendente naturalezza. Si erano conosciuti quattro mesi prima alla galleria Gare Saint-Lazare, quando, scendendo da una carrozza dell'espresso Cannes-Paris, l'aveva urtata facendo cadere i pacchetti e le confezioni che lei reggeva con l'abilità di un cameriere. Amélie non aveva fiutato dinanzi alla sua goffaggine, si era limitata a guardarlo con aria frastornata, per poi cedere a una risata cristallina. Pochi minuti dopo erano seduti al tavolino di un café della stazione, a discutere di tutto e di niente, con la sensazione di conoscersi da sempre.

Pierre non avrebbe saputo dire se gli fosse piaciuta subito, Amélie. Non ricordava di essere stato mai incline alle infatuazioni istantanee, neppure in quella fase dell'adolescenza in cui

brufoli e innamoramento si manifestano privi di sintomi premonitori, tanto che solo alcuni giorni più tardi si era concesso un'analisi più attenta dell'incantevole mademoiselle Bertrand. Doveva essere alta meno di un metro e sessanta, ma era proporzionata in modo perfetto, coi fianchi stretti come piaceva a lui, le culottes ben riempite e il corsetto ricco di qualcosa di morbido da rivelare a occhi meritevoli quando fosse stato slacciato. I tratti del viso, incorniciati da pettinature alla moda o dai deliziosi cappellini che indossava per le passeggiate lungo gli Champs Elysée, erano minuti, il naso arrotondato e le labbra sottili. Era deliziosa, e da quel ventiquattro agosto alla Gare Saint-Lazare non aveva più smesso di vederla.

Qualche volta un alone di malinconia appannava la sua spontanea inclinazione all'allegria, ma nemmeno quegli strani mutamenti d'umore riuscivano a guastare i loro incontri.

«Stai pensando a stasera?» domandò Amélie.

Pierre la guardò, ma non rispose. E non avrebbe saputo dire quanto fosse durato il suo silenzio, perché d'improvviso tutto si era fatto buio. Buio e profondo come quel maledetto pozzo.

Volsse lo sguardo alla caraffa dell'acqua sul comodino e chiuse gli occhi. Nelle tenebre delle sue stesse palpebre vide uno scorcio di campagna alla periferia nord di Parigi e quattro ragazzini che come legionari marciavano sotto il sole. Malgrado camminassero da oltre due ore nessuno faceva caso alla cappa di calore che li opprimeva, persi com'erano nelle parole del più grande di loro – Pierre, appunto, sei mesi più vecchio di Emile e un anno più di Jean Paul e Hubèrt – che raccontavano dell'ultimo libro letto, *20.000 lieus sous les mers* di Jules Verne. Non si erano mai allontanati tanto da Rue Condorcet, attorno alla quale abitavano tutti, e neppure la prospettiva della punizione che li avrebbe accolti al loro ritorno riusciva a guastare il sapore di quella incredibile avventura. Verso le tre del pomeriggio si erano lasciati cadere all'ombra di un platano nei pressi di una vecchia cascina, e subito, accompagnata dall'incessante ronzio degli insetti, una sete tremenda li aveva aggrediti.

Un tale bisogno di rinfrescarsi Pierre non l'aveva mai sentito, nemmeno quando con i suoi amici saccheggiava le cassette di

Farél, il fruttivendolo, correndo poi a perdifiato tra i vicoli di Pigalle, o al termine della frenetica gara intorno alla Tour Eiffel in costruzione. Era qualcosa di più, una secchezza alla gola e un senso di aridità che non ricordava di avere mai provato, e tanto meno pensava di potervi resistere fino al rientro in città.

Imitato dagli altri, dunque, si era avvicinato al rudere e sul retro, nei pressi di un recinto disabitato, aveva visto la sagoma di un pozzo. Il bordo in pietra era alto poco più di un metro e il sostegno trasversale reggeva una fune annodata a un secchio ammaccato. Gettato un sasso nell'occhio scuro che li fissava dal centro della terra, avevano salutato con un grido di trionfo l'atteso frantumarsi di uno specchio d'acqua. Dall'alto della sua anzianità Pierre aveva stabilito che, in base all'intervallo di tempo trascorso tra il lancio e il tonfo, il pozzo non dovesse essere profondo più di quattro o cinque metri e l'acqua un paio. E nessuno si era azzardato a contraddirlo. Issatosi sul muretto aveva steso un braccio per afferrare il secchio, il quale, però, non si era reso disponibile allo scopo. La cosa più ovvia, cercare un bastone con cui avvicinare la corda, gli era parsa una insopportabile perdita di tempo, per cui, retto da Hubèrt, si era sporto ancora di più, con il busto teso e le ginocchia piantate sul muretto. Due polpastrelli avevano fatto in tempo a sfiorare il bordo del secchio, ma i mattoni marci su cui poggiava avevano ceduto e franato verso l'interno. Di quell'istante l'unica cosa che ricordava erano gli occhi attoniti di Hubèrt, che lo guardavano da sempre più lontano.

L'impatto con il fondo era stato violento, ma senza conseguenze particolari, se non quella di riempirgli la bocca di acqua gelida. Si era accorto subito di poter appoggiare i piedi e anche di riuscire a gridare a squarciagola appena qualcosa in movimento sotto la superficie gli aveva lambito un polpaccio. A prescindere che fossero bisce, topi o sanguisughe ad abitare quella tana sotterranea, il suo doveva essere stato un grido convincente, perché subito Emile e Hubèrt si erano precipitati nei campi a cercare aiuto, mentre Jean Paul restava a tirare sassi dall'alto, per difendere l'amico dalle creature che lo minacciavano. Era occorsa mezz'ora perché Emile e Hubèrt trovassero due contadini e li conducessero alla cascina, e altri dieci minuti a costoro per tirare fuori Pierre.

Da bambini, il concetto più difficile da afferrare è senza dubbio quello del pericolo: ogni proibizione, imposta da un adulto, è interpretata da chi la riceve come una prova della sfiducia che egli nutre nelle sue capacità, e mai come un precetto da seguire. Nel sorbirsi le paternali dei contadini, però, Pierre aveva dovuto ammettere che una lezione preziosa la stava imparando, pur senza immaginare quanto nel tempo gli sarebbe costata. Da allora il buio si era fatto per lui una vera ossessione, tanto che anche il solo trovarsi a teatro, alla luce fioca della sala in attesa, gli procurava accelerazioni cardiache e difficoltà di respirazione. Inoltre da quel lontano pomeriggio d'agosto, quando la notte faceva per addormentarsi, veniva preso da una sete quasi isterica, che lo costringeva a ingoiare almeno mezzo litro d'acqua.

«Sì» rispose lui. «Non capisco cosa voglia Rossini. E neppure mi convince che non abbia risposto al biglietto che gli ho spedito questa mattina per comunicargli che verrai anche tu. A meno che non desse già per scontata la cosa.»

«Ti stupirebbe che sapesse di noi?»

Pierre dette l'impressione di non averla sentita.

«No, sa sempre tutto di tutti, quello» si scosse poi. «Semmai un po' mi preoccuperebbe.»

«Non l'ho mai visto, ma ne ho sentito parlare spesso e sempre come di un individuo che ama rimanere nell'ombra. Poco presenzialista e schivo.»

«In un certo senso lo è. Per quanto riguarda i suoi affari è raro che appaia e di solito lascia che se ne occupino altri, ma per il resto da dietro le quinte fa sempre in modo che la gente sappia di lui. E ne parli.»

«Allora cosa facciamo?»

Pierre non rispose, ma rimase a fissare il lumicino che singhiozzava nella lampada appesa alla parete di fronte.

«E comunque, se proprio non ti va, non vedo perché andarci» fece allora Amélie stizzita. «Sarebbe sufficiente comunicargli che non possiamo. In fondo hai ricevuto l'invito soltanto ieri mattina e non ci sarebbe niente di strano che tu avessi già un impegno» concluse stringendosi a lui, che sentì premere su un fianco il suo seno nudo.

Pierre comprese di essersi irrigidito e questo gli provocò un fremito di rabbia. C'era una cosa che non poteva dire ad Amélie e si trattava, in definitiva, del motivo per cui gli risultava impossibile rifiutare l'invito di Rossini. Circa un anno prima si era trovato invischiato in una brutta faccenda di bustarelle, una delle solite che caratterizzavano le concessioni d'appalto della Commissione Edilizia, che se fosse divenuta di pubblico dominio come minimo gli sarebbe costata la licenza. A un certo punto, però, tutto era stato messo a tacere e il suo nome cancellato dai verbali. Il giorno dopo che la Procura aveva chiuso l'inchiesta, un plico che conteneva una copia delle prove che lo accusavano gli era stato recapitato in ufficio. Ad esso era allegata una lettera in cui si specificava come gli originali fossero in mani sicure e non rappresentassero più un pericolo, e la firma in calce era ben leggibile. Sebbene non lo avesse mai incontrato di persona, Pierre conosceva di fama Rossini e per questo, quando il giorno prima aveva ricevuto il suo biglietto d'invito, i fantasmi di quella brutta vicenda erano tornati a visitarlo. Che un uomo come Gustave Rossini offrisse i suoi servigi per bontà di cuore era pura utopia, e fin dall'inizio Pierre si era rassegnato al fatto che prima o poi sarebbe apparso a reclamare il saldo del conto in sospeso. Ma aveva sempre immaginato un epilogo diverso.

Perché quella cena? E come mai un preavviso così breve?

Sballottato tra irritazione e insicurezza ebbe un sussulto, poi i suoi pensieri, fino lì frenetici, rallentarono e poco a poco si sovrapposero al respiro di Amélie. Allora la guardò e lei gli sorrise. Nell'aggiustarsi tra le lenzuola, accolse il suo calore e la baciò sulla fronte. Qualsiasi cosa Rossini avesse voluto non avrebbe mai costituito un pericolo per Amélie, perché se avesse osato avvicinarsi a lei gli sarebbe rimasto soltanto il tempo di pentirsene. E pentirsene molto amaramente.

Ore 17,30

Nella stanza la luce era scarsa e la modella completamente nuda ne approfittò per grattarsi il naso. Juliette era stesa su un divanetto più scomodo di una panca in chiesa, e se la posizione della gamba destra provocava insopportabili formicolii a un

piede, la schiena sembrava sul punto di spezzarsi in due. Era un tormento, ma i pochi franchi rimediati con quella seduta le avrebbero permesso di comprare qualcosa di commestibile per la cena, e questo bastava per sopportare.

Juliette fissò il volto concentrato di Juan e una volta in più si stupì del fatto che, in quasi tre ore, quel bellissimo ragazzo si fosse avvicinato a lei soltanto per spostarle un braccio o aggiustarle i capelli sulla fronte. Era incredibilmente attraente, Juan Hierro, ma dava l'impressione di non rendersene neppure conto. Alla Butte ci avevano provato un po' tutte con lui ma si diceva che in poche fossero andate oltre un bacio sfuggente alla luce di un lampione. Le donne parevano avere per Juan un interesse solo artistico perché, a parte la pittura, le uniche cose che lo appassionavano veramente erano i pomeriggi passati ai tavolini di bettole quali *Le Pourier sans pareil* o *Mère Catherine* e le corse dei cavalli. Poteva stare ore a raccontare quanto lo affascinasero gli ippodromi e di come amasse respirare la loro aria intrisa di attesa e speranza prima di una corsa, ed euforia e disperazione poi. Erano luoghi, diceva, dove povertà e ricchezza si esprimevano nelle loro forme più estreme e gli effetti di una gara persa da animali stupidi potevano rivelarsi drammatici, fino a gesti irreparabili.

Mentre mordicchiava la coda del pennello, Juan assunse un'espressione intensa, con il mento appiccicato al collo. Questo fece di nuovo sussultare Juliette, e per lei non era certo cosa usuale. Meno di tre anni prima, quando tutte le sere si esibiva al *Bal Mabilille* tra le braccia di *Bébè* o di *Valentin Le Désossè*, era una vera stella del palcoscenico; e per quanto da molti quel locale fosse considerato più un postribolo che un teatro, il nome di Juliette Mayètte suscitava ammirazione in ogni angolo di Parigi. Poi, però, aveva iniziato a bere e a mangiare, e il fisico si era lasciato andare fino a non consentirle altre acrobazie che quelle in un letto, sopra o sotto chiunque fosse il suo compagno di ballo. Adesso, a ventisei anni ne dimostrava dieci di più, il fegato era rovinato e anche i reni, di notte quando lavorava, non le permettevano di allontanarsi troppo da un bagno.

«Cerca di stare ferma, Juliette. La luce finalmente è quella giusta e voglio che tu non muova nemmeno un dito.»

«Juan, sono stanca. È da tre ore che questo maledetto divano mi strazia le ossa. Almeno ci avessi messo un cuscino.»

«Solo un pochino di pazienza, ma cherie, e poi ti lascerò riposare» rispose sottovoce Hierro con la testa reclinata su una spalla.

Dieci minuti più tardi, avvolta in una vestaglia di panno, Juliette si avvicinò a Juan.

«Sul serio non vuoi che ci dia un'occhiata? Me ne intendo, sai? Ho posato tante di quelle volte che credo di essermi fatta una certa esperienza.»

Juan non fece caso alle sue parole, intento com'era a pulire i pennelli. Juliette, allora, si portò di fronte al cavalletto e tolse lo straccio che ricopriva il quadro.

«Cosa fai?» scattò lui.

Ma ormai Juliette scrutava il dipinto in una posizione simile a quella di Juan prima; con la testa leggermente piegata e il mento schiacciato su se stesso.

«Accidenti» disse rosicchiandosi un'unghia «è così che mi vedi?»

Lui non rispose e ispirò il profumo del diluente.

«È bello, e mi hai fatto carina. Più di quanto sia adesso, almeno» si fermò di nuovo. «Ma è come se mancasse di qualcosa, qualcosa che gli dia respiro. E che lo renda vivo.»

Juan le strappò di mano lo straccio e con un gesto rabbioso lo ributtò sul cavalletto.

«Cosa vuoi saperne, tu? Sei solo una puttana, che vende il suo corpo su un letto o su una tela.»

Juliette strinse la vestaglia in vita e tornò verso il centro della stanza.

«Perché mi tratti così? Sei cattivo» disse con voce imbronciata.

Lui non ebbe modo di vedere l'espressione che le si disegnò sul volto. Stava per prendersi una rivincita, la morbida Juliette, o meglio si apprestava a dire una cosa che per qualche motivo avrebbe dato fastidio a Juan. E forse sarebbe stato in grado di ferirlo.

«Mi ricordo che una volta ebbi modo d'incontrare quel gran signore di Durand-Ruel, che appena saputo chi ero mi fece i complim...»

«Non nominarlo» scattò ancora Hierro «te l'ho detto mille volte che non voglio sentire parlare di lui.»

Juliette lo guardò con aria appena soddisfatta. Come lei stessa aveva ammesso, frequentava da tempo i pittori, in particolare quelli falliti, e sapeva bene quanto fossero soggetti a sbalzi d'umore per le loro frustrazioni o i piccoli, temporanei successi.

«Come vuoi, non c'è bisogno di scaldarsi tanto. Casomai potresti scaldare meglio questo buco. Mi paghi troppo poco per rischiare una polmonite. Davvero non riesco a capire perché hai lasciato il tuo studio in Rue des Sept Art e sei venuto in un letamaio simile.»

Finì di consumare l'unghia del dito medio e si avvicinò alla sedia dove aveva appoggiato gli abiti. Quando si tolse la vestaglia, Juan la sbirciò da dietro. Era grassa, il suo culone aveva poco di seducente e ancora meno la schiena, lunga e appesantita dalla carne rosa.

Guardandola con attenzione, però, come forse solo un pittore sa fare con un corpo nudo, si riusciva a immaginare quanto un tempo fosse stata ben fatta. Il collo scendeva docilmente sulle spalle e i fianchi si concedevano con armonia a gambe adesso tozze, ma nei loro anni migliori certo snelle e aggraziate. Juan accennò un passo, poi si fermò, e quando Juliette fece per indossare una sottoveste spiegazzata riprese il suo avvicinamento. Lei non se ne rese conto fino a che avvertì una mano gelida sfiorarle una natica e salire alle spalle. Incassò la testa in un brivido che non seppe interpretare se di freddo o di eccitazione, mentre le dita di Juan, muovendosi come le zampe di un ragno, scorrevano intorno al collo, per poi avvinghiarsi alle mammelle pesanti. Juliette sentì il respiro farsi più intenso, e mentre con una mano razzolava irrequieta tra le gambe di lui, non fece caso a quando Juan, in un ripensamento inatteso, lasciò il seno per tornare al collo. I suoi pollici presero posto sotto la nuca e diedero modo alle altre dita di disporsi con ordine sulla gola. All'inizio i polpastrelli si produssero in un morbido massaggio,

poi strinsero appena. Per Juliette fu l'ennesimo sussulto, anche se, mentre riusciva ad aprire un varco nei pantaloni di lui, si rese conto che faceva fatica a respirare. Cercò di non interrompere quell'attimo atteso da tanto, ma poi si dibatté appena.

«Lasciami» gorgogliò con voce roca.

A quel punto Juan la girò a sé con rabbia e appoggiò i pollici sulla carotide di Juliette, già lievemente cianotica in viso. Le mani di colei che un giorno aveva ballato in uno dei locali più noti di Parigi si aggrapparono ai polsi di Juan nel tentativo di ficcargli le unghie nella carne, ma fu tutto inutile e Juliette pensò a quanto da sempre le fosse piaciuto rosicchiare le unghie e a come invece, in quel momento, le sarebbe servito averle lunghe e affilate. Furono vani anche il suo dimenare le gambe e scuotersi in maniera convulsa. Lui non smise di stringere e neppure di guardarla negli occhi. Vide la pelle cambiare colore, vagheggiando sull'effetto che avrebbe fatto uno strato di rosso vermiglio sulle sue guance livide o una pennellata di rosa su quelle labbra gonfie. Mentre la lingua di Juliette si spingeva fuori in una disperata ricerca d'aria, impresse una stretta definitiva e poco dopo la testa di lei cedette all'indietro, le spalle si afflosciarono e le braccia ciondolarono sui fianchi. Allora rilassò le dita e concesse a Juliette di scivolare sul pavimento. Non pensava che sarebbe finita così, ma non era stata colpa sua. Ricordava di averglielo detto mille volte di non nominare Durand-Ruel, ma sembrava che quella piccola insolente si divertisse a stuzzicarlo. Forse, però, adesso si erano capiti. Da una malridotta borsa da dottore estrasse un rasoio da barba, al lavandino riempì un bicchiere d'acqua e tornò al corpo di Juliette. Stese un lembo di pelle sul ventre e incise con la lama affilata. Dalla ferita sgorgarono poche gocce di sangue che raccolse con un polpastrello. Tornò al quadro e le distribuì sulla bocca della Juliette dipinta. Un rossetto purpureo ravvivò quelle labbra appena prima spente in un disegno senza espressione. Juan fissò a lungo il ritratto, quindi lo coprì e si girò di nuovo verso il cadavere. Divaricò le gambe di Juliette, immerse la lama del rasoio nel bicchiere e cominciò piano a depilarle il pube. Depose i peli su un foglietto di carta per terra, vicino al corpo, e prese a raccattare tutto quanto nella casa. I pennelli, le tavolozze, i cavalletti, le

tele già dipinte e quelle ancora da utilizzare; i vestiti da lavoro sporchi e gli abiti personali.

Juliette non si era sbagliata a definire un buco quel tugurio, ma quando lui lo aveva affittato era proprio ciò che cercava. Si trattava di due stanze, una adibita a studio e l'altra a camera da letto, con una brandina senza materasso e un armadio mezzo sfasciato. Al contrario di quanto pensasse Juliette, Juan non si era mai sognato di lasciare il suo ateliér in Rue des Sept Art, sulla Rive Gauche, ma servirsi di quella topaia era stata una necessità. Nei luoghi di ritrovo degli artisti di strada erano molto poche le persone che sapevano dei suoi traffici, e quelle poche già troppe. Da quando, quattro anni prima, si era inserito nello spaccio di stupefacenti – cocaina, morfina e assenzio soprattutto, ma anche eroina e oppio al bisogno – il suo giro di affari aveva subito una impennata improvvisa, facendogli guadagnare tanto. Anche i rischi, però, erano cresciuti di pari passo e per forza di cose aveva dovuto tutelarsi. Mantenere intatta la facciata di pittore squattrinato era necessario per tenere a distanza tanto i piedi piatti quanto i concorrenti più spregiudicati, che guardavano al suo territorio come a una piccola miniera d'oro. Senza apparire, ma servendosi di prestanome, aveva preso in affitto tre o quattro loculi in zone della città dove neppure la polizia ficcava il naso e da lì gestiva gli affari più remunerativi.

La pittura, però, era una malattia che gli bruciava dentro, a cui non sapeva rinunciare e che fin dalla sua infanzia, nella periferia più povera di Barcellona, aveva rappresentato il solo motore di vita. Voleva diventare un artista famoso, conteso dalle case d'asta e dai maggiori mercanti d'arte. Persone come Durand-Ruel, che quando lo aveva ricevuto nella sua galleria, al numero sedici di Rue Lafitte, si era concesso soltanto commenti privi di sostanza, congedandolo poi con educata fretta. Da quel giorno, forse il più amaro che ricordasse, nessun altro mercante d'arte di Parigi aveva voluto avere a che fare con lui, ed era stata la fame. Lo odiava dal fondo dell'anima, Durand-Ruel, al punto di perdere il controllo appena lo sentiva nominare.

Finito di raccogliere la sua roba, ammucciò tutto in un angolo sul ballatoio e rientrò. Si avvicinò alla stufa, scaldò le mani ghiacciate e prese il foglio al suolo. I piccoli peli arricciati su loro

stessi luccicavano al bagliore del fuoco. Accartocciò il pezzetto di carta e lo infilò in tasca. Si chinò su Juliette, riflettendo una volta di più su quanto un tempo dovesse essere stata bella, le accarezzò una guancia e tornò nella camera da letto. Da un cassetto estrasse una barba finta, poi prese un cuscino e se lo strinse sulla pancia. Indossò un cappotto malconco, un paio di occhiali con le lenti offuscate e un cappello a cilindro. Erano quasi le sei di sera e fuori, in Rue Norvins dietro la cattedrale del Sacre Coeur, avrebbe trovato gente troppo indaffarata per fare caso a chi entrava o usciva da quell'edificio fatiscente.

Scalmando il cadavere tornò alla porta, oscurò la lampada e chiuse a chiave. Non c'era illuminazione sulle scale e si mosse grazie al faro del lampione in cortile. Coprì le sue cose con un telo e si assicurò che non fossero visibili dalla rampa. Il giorno dopo avrebbe fatto in modo che le togliessero da lì e la faccenda sarebbe stata chiusa per sempre.

Scese in strada e come previsto venne assorbito da una folla compatta che si allargava tutto intorno al Sacre Coeur, fino a Rue Lamarck. Si incamminò a passo lento, osservando i volti che incrociava. Nessuno prestava attenzione a lui e se qualcuno lo sfiorava con lo sguardo era sempre per una occhiata che non si sarebbe impressa nella memoria. Poi una raffica di vento lo graffiò sugli zigomi, costringendolo a incassare il capo nel bavero del cappotto. Infilò anche le mani nelle tasche, e così facendo lasciò scivolare fuori un cartoncino piegato in due.

«Merde» mormorò nel prendere il biglietto d'invito.

La serata da Rossini.

Era stata una giornata tanto piena che non aveva proprio avuto modo di pensarci. Stava per riporre il cartoncino in tasca quando, nell'attraversare la strada, venne urtato bruscamente. Una donna grassa, spettinata e con il faccione intabarrato in una sciarpa grigia lo guardò biascicando un grumo di parole. Per una frazione di secondo, in una sorta di allucinazione perversa, gli sembrò Juliette che reclamava i soldi per la seduta; poi quell'essere un tempo nata femmina, ma ormai soltanto animale di strada, emise una risata stridula e appoggiò il capo sulla spalla del tipo a cui era abbracciata.

«Cerchi rogne?» chiese costui, un barilotto con barba e baffi, vestito da marinaio.

Juan non reagì e riprese a camminare. Avrebbe potuto sbarazzarsi di quel rifiuto con una mano sola, ma non voleva attirare l'attenzione. Riguardò il biglietto di Rossini, mentre i due, fieri della loro vittoria, la prima chissà da quanto, si abbandonavano a un'ilarità scomposta.

Poi, come a volerlo assecondare, il clamore della folla si placò e gli permise di ragionare. Cosa poteva volere Rossini? Era tanto che non si vedevano e il fatto che rispuntasse così, all'improvviso, rendeva il suo invito vagamente sospetto. Rossini era una delle poche persone che sapesse di lui più di quanto avrebbe dovuto, ma anche Juan era al corrente di certi peccatucci del più noto e controverso filantropo di Parigi, e il buon senso di entrambi aveva sempre fatto sì che tra loro venisse tenuta un'opportuna distanza di sicurezza. Dopo averci rimuginato ancora un po', rimise il biglietto in tasca. In fondo non aveva importanza. L'invito gli era stato recapitato solo il giorno prima e, malgrado un preavviso così breve suonasse quasi provocatorio, aveva già disdetto la prenotazione sul treno per Barcellona di quel fine settimana. Il fatto che si trattasse di Rossini racchiudeva una certa insidia, ma allo stesso tempo anche la speranza di qualcosa d'insolito. Magari capace di stupirlo.

Guardò l'orologio. Aveva giusto il tempo di tornare a casa e fare un bagno caldo. Sentiva di averne bisogno dopo l'intero pomeriggio in quella ghiacciaia, più immobile del cavalletto che gli reggeva la tela. Per un momento ripensò a Juliette, e si disse che anche lei avrebbe desiderato una serata di svago. E invece sarebbe finita in una fossa comune, in compagnia di altri cadaveri sconosciuti e probabilmente privati della loro misera esistenza allo stesso modo, impreveduto e inopportuno. Ma Juan sentiva di non essere stato lui il responsabile. La colpa era di Durand-Ruel, come le altre volte, di quel vecchio intriso di presunzione e ignoranza, privo di qualunque barlume di sensibilità.

«Non c'è vita» gli aveva detto la sera in cui era andato alla sua galleria.

